

Gli Alieni colmano il vuoto lasciato dalla guerra fredda

Andrea Cortellessa

In molti sensi, ma non in tutti, questo libro rappresenta un adempimento. Quella fra Tommaso Pincio e gli *Alieni*, ultimo uscito nella collana «Memi» di Fazi (una delle più intelligenti idee editoriali di questi anni), è una di quelle *liaisons* che dell'opera d'un autore sono il nucleo, il motore immobile, il cuore rivelatore. Il terzo romanzo di Pincio (ma primo citato nel risvolto), il neoromantico *Un amore dell'altro mondo* (Stile Libero 2002), di quest'elaborazione «saggistica» era stato l'equivalente in termini tematici; mentre il precedente *Lo spazio sfinito* (Fanucci 2000) ne era stato il contraltare sentimentale, diciamo pure poetico. Il protagonista di *Un amore dell'altro mondo*, Homer Alienson (appunto), vede un vecchio film, *L'invasione degli ultracorpi*, che lo «chiama»: la sua quète lo condurrà nel deserto del Nevada, nella cittadina di Rachel, dove una leggenda metropolitana vuole che - nei recessi più «segreti» degli Anni Cinquanta - gli alieni siano sbarcati davvero: ma solo per venire «trafugati» dal governo.

L'appuntamento con Rachel si consuma negli *Alieni* solo al diciottesimo capitolo, ma impregna quelli precedenti in ogni loro parola. È questa la patria immaginaria, la «dreamland» di quello Straniero che - all'ottavo anno di vita letteraria - non cessa di essere «Tommaso Pincio». Lui sì un Alieno; un Ultracorpo come è, sempre, ogni autore davvero «nuovo»: ed è stato lui, in effetti, la novità di quest'ultimo decen-

nio. Così descrive questa sua terra: «una grande distesa fatta perlopiù di vuoto [...] Questo vuoto è la dicotomia che ha caratterizzato la cultura americana generata dalle paranoie della guerra fredda. È questo il vuoto che gli alieni sono venuti a colmare. A modo loro, ovviamente, vale a dire lasciando che in esso rimanesse quel che era, un vuoto e poco più». Proprio quello del vuoto era il sentimento-guida di quel concettuale poemetto lirico-narrativo, di quel piccolo ma certo capolavoro che è *Lo spazio sfinito*. Il vuoto, non semplicemente l'assenza: qualcosa che sentiamo dovrebbe esserci, che forse in un certo tempo c'è stato, ma ora non c'è più. (Resta malinconicamente vuoto, nel risvolto, anche lo spazio per questo titolo.)

Infatti *Gli alieni* racconta l'esatto contrario di quel che dice il sottotitolo: come e perché, dopo tutto, essi «non» sono giunti tra noi. E lo fa sin dall'inizio, con la domanda che pare formulò Enrico Fermi nel '50, quando gli avvistamenti di dischi volanti si rincorrevano con cadenza quasi giornaliera: «Dove sono tutti quanti?». Non sarà più una domanda ma una protesta quella che in termini simili, ma dopo qualche decennio di psicanalisi junghiana, farà Giorgio Manganelli: «La delusione più cocente e astratta della mia vita fu senza dubbio il mancato sbarco dei marziani nel decennio tra il 1950 e il 1960». E nell'ultima pagina è direttamente l'autore a dire che «gli alieni esistono ma forse è meglio se non ci crediamo. Non più di tanto, perlomeno». (Dove piace indicare, a chi insiste a dire che Pincio sarà sì un geniale mitografo ma del tutto privo di strumenti linguistici, l'inappa-

rente quanto raffinata simmetria di litoti, le quali «svuotano» di senso univoco la formulazione: esistono... non ci crediamo... non più... perlomeno).

Rispetto a questo nucleo sottilmente dolente il resto del libro, che racconta col miglior metodo paranoico-critico (per dirla col vecchio Dali) come la mitologia degli alieni segretamente innervi la vita politica e culturale degli Stati Uniti nel dopoguerra, si può considerare come un'unica, grande nota a piè di pagina. Che, beninteso, si legge col massimo di curiosità e divertimento.

Una curiosità, riguardo a un altro vuoto, la posso aggiungere anch'io. Se, come credo, l'idea di «Memi» si propaggina proprio dal nucleo di questo libro (tempo fa apparso sul *Caffè illustrato*), e se all'immaginario di Pincio si deve in particolare la suggestiva scelta di contrassegnare in copertina gli stessi «Memi», ossia gli «artefatti del pensiero di cui si è perduta l'origine storica», con l'*imagery* più stereotipica degli Anni Cinquanta, a chi di Pincio ha seguito i primi passi sarebbe piaciuto, romanticamente piaciuto, che da qualche parte lui trovasse il modo di menzionare l'origine di tante sue, e non solo sue, ossessioni: nel '96 usciva da Costa & Nolan *La scimmia di Dio* di Gabriele Frasca, con una cartolina degli Anni Cinquanta in copertina (così come, cinque anni dopo, il suo romanzo *Santa Mira*: drogato, come il precedente saggio, dagli *Ultracorpi* di Don Siegel). Mentre nel '99 usciva da Cronopio, grazie allo stesso Frasca, *M.*: il primo romanzo di Pincio e, forse, il suo migliore. Un libro di cui non resta più traccia. Lo devono aver portato via gli alieni.

Tommaso Pincio
nel deserto del Nevada
dove una leggenda
metropolitana vuole
che siano sbarcati
davvero gli Ultracorpi



Tommaso Pincio
Gli alieni
 Dove si racconta come e
 perché sono giunti tra noi
 Fazi, pp. 246, € 16

FANTASTORIA

